CENTRO STUDI

CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI

RASSEGNA STAMPA

18/02/2010

Appalti

Sole 24 Ore	18/02/2010	p. 6	Dal 2008 trattative private raddoppiate	1

Consulenti del lavoro

Sole 24 Ore	18/02/2010	p. 35	Alla ricerca di soluzione peri conti	3

Infrastrutture

Sole 24 Ore	18/02/2010	p. 14	Le infrastrutture di un'italia a bassa velocità	4

Nucleare

Sole 24 Ore	18/02/2010	p. 1-8	Europa e usa allo sprint per il rilancio del nucleare	5

Authority

Sole 24 Ore	18/02/2010	p. 16	Le authority sotto assedio: dopo la crisi, la politica cerca di recuperare spazio	10

Previdenza Commercialisti

Sole 24 Ore	18/02/2010	p. 35	Dottori e ragionieri restano divisi sulle casse	14

Appalti indietro tutta. Le procedure negoziate, scomparse dieci anni fa, sono tornate ora all'8,9% del mercato

Dal 2008 trattative private raddoppiate

di **Giorgio Santilli**

Torna il sistema opaco degli appalti pubblici che fu alla base di tangentopoli nei primi anni '90. Molti i fattori di retrocessione al passato. Trainata dalle emergenze vere e false, torna a dilagare la trattativa privata, cioè l'affidamento di un'opera a un'impresa senza una gara, per motivi di urgenza: nel 2008 ha registrato un raddoppio rispetto agli anni precedenti. Tornano anche gli incarichi assegnati dalle amministrazioni ai professionisti sulla base della fiducia, superando con un ritorno all'indietro il difficile rodaggio delle gare estese anche a ingegneri e architetti.

Torna l'appalto integrato che tiene insieme progettista e impresa di costruzioni nella stessa cordata in gara: in queste competizioni comandano i parametri economici, a partire dal prezzo, ed è difficile che a imporsi sia la qualità del progetto. Le inchieste di questi giorni dicono piuttosto che la formazione delle cordate spesso risponde a una logica politica, di clientela, di amicizia, più che alla preoccupazione di garantire una formazione completa sul piano delle specializzazioni professionali.

Il dato numerico più evidente è proprio la crescita delle «procedure negoziate», quelle che una volta si chiamavano trattative private. I dati dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici dicono che nel 2006 erano il 3,9% del mercato con 1.152 assegnazioni e un valore totale di 457,2 miliardi. Erano ancora il 4,57% del mercato nel 2007, con 1.123 appalti e un importo di 602,2 milioni. Nel 2008, il salto all'8,9% del mercato, con 1.854 opere assegnate per un valore di 1.314,7 milioni. Non c'è solo l'allargamento della sfera delle emergenze a giustificare questo dato: alla fine dell'anno è passata in Parlamento anche una norma che ha alzato da 100mila a 500mila euro la soglia entro la quale è possibile fare ricorso alla trattativa privata senza troppe giustificazioni. Il dato 2009 sulle trattative private farà segnare ulteriori salti.

LONTANI DALL'EUROPA

In Italia mancano gli strumenti-chiave del modello europeo: programmazione e progettazione deboli, assenza di concorsi

Restano intanto tutte le carenze strutturali del sistema italiano rispetto ai modelli europei. Le differenze riguardano variabili determinanti del mercato dei lavori pubblici. I progetti di bassa qualità lasciano spazio alle varianti in corso d'opera, che portano allungamento dei tempi e aumento dei costi. La supremazia del costruttore sul progettista resta nei fatti. Il sistema di qualificazione delle imprese, con le Soa (società organismi di attestazione) seleziona poco e male. Resta un percorso a ostacoli l'autorizzazione delle opere con gli enti locali nonostante l'ennesima riforma della conferenza di servizi.

Dopo un tentativo di adeguare il sistema delle regole italiane a quello europeo, a metà degli anni '90 con la legge Merloni, mettendo il progetto esecutivo e dettagliato alla base del processo di produzione dell'opera pubblica, l'eccessiva rigidità di quel modello e l'ondata di fortissimi ribassi praticati dalle imprese ha prodotto una vera controrivoluzione. Si allunga la distanza dagli altri paesi europei. I concorsi di progettazione, che avevano vissuto una stagione felice intorno al 2000, tornano a essere ignorati. In Francia, ma anche in Germania e in Spagna, il concorso è la base del processo di trasparenza dell'opera. Consente una seria discussione pubblica, porta consenso all'opera, garantisce l'ancoraggio del progetto anche nelle fase successive della costruzione. Separa nettamente il mercato del progettista da quello della realizzazione, con un vantaggio anche in termini di chiarezza delle responsabilità.

L'altro punto debole del sistema italiano è la fragilità delle amministrazioni pubbliche a monte e a valle della realizzazione: soprattutto nella fase della pianificazione, che in Italia viene liquidata come fosse uno strumento di retaggio sovietico, mentre in Francia, Gran Bretagna e Germania risulta fondamentale per definire con chiarezza la funzione dell'opera e il suo rapporto con il pubblico. Un'infrastruttura non è solo un appalto da vincere, ma è un «contenitore di servizi» che deve rispondere alla domanda di un pubblico. Per questo gli studi di fattibilità hanno conquistato spazio anche in Spagna, dopo essersi affermati in Francia, Gran Bretagna e Germania. In Italia, invece, hanno fatto capolino nella seconda metà degli anni 90 per essere poi subito dimenticati.

Corte conti: la corruzione dilaga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

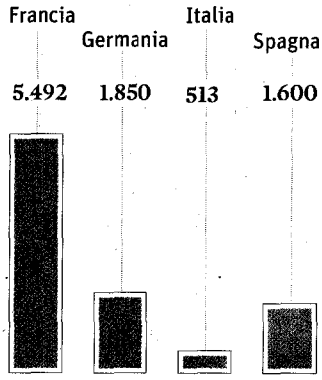
Come nasce l'opera pubblica in Italia e negli altri paesi

ULTIMI IN EUROPA

■ Uno dei problemi italiani è la debolezza cronica del mercato della progettazione, evidenziata dai dati comparati europei sui concorsi di ingegneria e architettura. Problema aggravatosi con il ritorno, nel 2004, dell'appalto integrato, che tiene insieme progettisti e imprese nella stessa cordata. La patria dei concorsi è la Francia da quando la legge sull'architettura del 1977 impose alle pubbliche amministrazioni di mettere a gara la progettazione prima di passare all'appalto di lavori. La Spagna ha adottato il modello francese (e i suoi successi in architettura).

CONCORSI

Ingegneria e architettura.
Bandi di gara del 2009

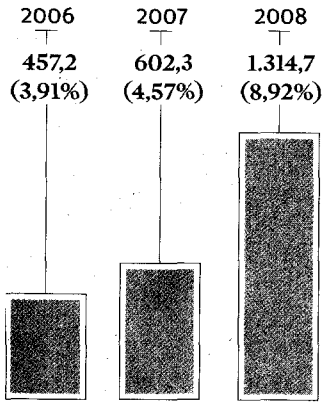


RITORNO AL PASSATO

■ Tornano le trattative private o, come si chiamano oggi, procedure negoziate: sistemi di affidamento di un lavoro a un'impresa senza passare per una gara. L'amministrazione pubblica può farlo se adduce motivazioni di urgenza, un concetto elastico che negli ultimi tempi è stato usato con sempre maggiore frequenza anche per effetto delle ordinanze di protezioen civile, estese anche ad altri soggetti pubblici. Nel 2008 inoltre è stata aumentata da 100mila a 500mila la soglia per fare ricorso all'affidamento di appalti con trattativa privata.

TRATTATIVE PRIVATE

Importo complessivo in milioni di euro e % sul totale degli appalti



IL CONFRONTO SULLE REGOLE

Italia
Non si fanno concorsi di progettazione e i costruttori realizzano spesso sulla base di progetti non esecutivi. Non c'è separazione fra progettazione e costruzione. Progetti di bassa qualità consentono alle imprese di ottenere molte varianti che aumentano i costi. Debolezza delle Pa nella fase della programmazione

Francia
Per la Francia il progetto rappresenta il centro del processo produttivo dei lavori pubblici. Il progettista è in posizione di forza rispetto all'impresa. Si tengono 5.500 concorsi l'anno, fonte di trasparenza per l'intero iter realizzativo. Le imprese eseguono il progetto senza molti margini per modificarlo

Gran Bretagna
Nel Regno Unito la trattativa privata (senza gara) è più diffusa che negli altri paesi. Le amministrazioni pubbliche sono però molto forti rispetto alle imprese nella trattativa: sanno cosa realizzare con precisione in virtù di una programmazione ottima ed escludono progetti scadenti

Germania
Assetto federale e sistema amministrativo di tipo civilistico rendono possibile un corpo di leggi snello e autonomia contrattuale delle Pa. Prevale la norma tecnica: senza progetti puntuali e completi non si passa alla costruzione. Procedure ristrette per opere complesse, sistema di gare molto democratico

Spagna
La rinascita spagnola degli ultimi 20 anni ha portato a una grande attenzione per la programmazione delle opere e la progettazione architettonica. Il federalismo ha rafforzato le strutture tecniche degli enti locali. Pianificazione rafforzata con il *replanteo de la obra*, il certificato di fattibilità dell'intervento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CONSULENTI DEL LAVORO

Alla ricerca di soluzione per i conti

Il capitolo del fallimento di Lehman Brothers per la cassa dei consulenti del lavoro (Enpacl) non è ancora chiuso.

Ieri mattina la commissione bicamerale di controllo, presieduta da Nino Lo Presti, ha incontrato i vertici della cassa per fare il punto sulla situazione dell'ente, soprattutto dopo il crack Lehman. Il presidente dell'Enpacl Vincenzo Miceli si dice tranquillo: «Entro due, massimo tre mesi, dovremmo sapere qual è la banca che prenderà il posto di Lehman come garante. Potrebbe essere JP Morgan ma la procedura non si è ancora conclusa». Le incertezze temporali, spiega Miceli, dipendono dai diversi passaggi previsti dal diritto fallimentare americano e da quello svizzero. In ballo ci sono 28 milioni di euro, un'obbligazione a zero coupon che scade nel 2017.

La mancanza di notizie sicure, però, preoccupa la commissione: «Ci è stato assicurato che l'intera somma sarà recuperata - dice Lo Presti - ma non c'è certezza sui tempi e su questo punto sono state sollevate diverse obiezioni».

Durante l'incontro si è anche parlato della riforma dell'Enpacl - finalmente approvata - e della necessità di correggere i parametri per la compilazione dei bilanci tecnici che si sono rivelati non adeguati.

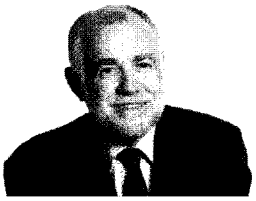
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ECONOMIA E LE IDEE

***

Le infrastrutture di un'Italia a bassa velocità



di **Gianfranco Fabi**

Stare a guardare è sicuramente troppo poco. Dopo la brusca frenata del 2009, l'economia italiana deve necessariamente trovare nuovi appigli a cui agganciare una ripresa certamente difficile e complessa. I fattori positivi, come il basso costo del denaro, rischiano così di essere inutilizzati se non si creano le condizioni per un forte sviluppo della domanda interna sia sul fronte dei consumi, sia su quello degli investimenti.

Ed è ormai consolidato nella teoria economica il fatto che una strategia anticiclica non possa che avere tra i suoi punti di forza il rilancio della politica delle infrastrutture. Anche se John Maynard Keynes è ricordato soprattutto per la sua politica di *deficit spending*, non si può dimenticare che l'economista di Cambridge ha spesso sottolineato come all'effetto moltiplicatore della domanda derivante dagli investimenti in infrastrutture era necessario aggiungere anche le ricadute positive per il miglioramento dell'efficienza dell'economia.

Nella famosa lettera del 1933 al presidente americano Roosevelt, sottolineava con forza come grandi investimenti nella rete ferroviaria avrebbero potuto costituire le base per far viaggiare il paese "verso la prosperità".

LA CITAZIONE

«Manca un disegno chiaro e coerente per distribuire poteri e vincoli della finanza pubblica»

Macchiati-Napolitano
Dal libro *«È possibile realizzare le infrastrutture in Italia?»*, il Mulino, pagg. 394, € 29

L'Italia ha sempre avuto problemi di "governance" nella strategia infrastrutturale. Le lentezze dei tempi, la complessità delle procedure, i rischi dei ricorsi, la difficile acquisizione del consenso popolare sono tutti problemi che hanno sempre causato e continuano a causare incertezze e ritardi. È significativo che diventi addirittura un titolo di un libro la domanda *È possibile realizzare le infrastrutture in Italia?*

La risposta ovviamente non può essere drasticamente un sì o un no. La realtà è che Alfredo Macchiati e Giulio Napolitano sottolineano che negli anni sono cresciuti i problemi anche perché a fianco d'interventi di snellimento procedurale, tra questi la cosiddetta Legge Obiettivo, si è ampliato un confuso decentramento amministrativo che non è ancora un vero e proprio federalismo, ma che comunque non offre più una dinamica centralizzata delle decisioni. E allo stesso modo, a fronte dell'inaridirsi dei finanziamenti pubblici, per evidenti compatibilità di bilancio, non si è messo in atto un quadro regolatorio capace di attirare i necessari investimenti privati.

«Sembra - scrivono Macchiati e Napolitano - che ancora manchi un disegno innovatore chiaro e coerente anche con l'insieme delle trasformazioni subite dalla distribuzione dei poteri e i vincoli della finanza pubblica».

Il tema delle infrastrutture deve restare comunque centrale in una strategia di politica economica capace di costruire le condizioni della ripresa. È anche per questo che appare ancora più amaro il rischio di veder ritornare in primo piano i temi della corruzione e delle tangenti, con eventi per ora circoscritti, ma che segnalano la necessità di procedure ancora più efficaci e risolutive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

blog **http://gianfrancofabi.blog.ilsole24ore.com/**

Adam Smith ai tempi dei bonus

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IDEE

FEDERICO RENDINA

Europa e Usa allo sprint per il rilancio del nucleare

Il progressista Obama, il «verde» Obama, abbraccia il nucleare come buona carta da giocare per garantire al pianeta un futuro energetico ma anche ambientale. Lo fa in nome di un interesse bipartisan, spingendo l'industria, la finanza, la tecnologia. Tutta la tecnologia e non solo quella nippo-americana AP1000 di Westinghouse-Toshiba. Che anzi deve vedersela, perfino da loro, con il concorrente francese Epr, più avanti nello sviluppo e con due reattori già in costruzione in Francia e Finlandia.

Pragmatismo. Realismo. Indispensabile coraggio, quello di Obama. Gli avversari politici, nuclearisti già certificati, dovranno assecondarlo. I finanziamenti pubblici non mancheranno, seppur con tutte le obiezioni del caso.

Ben altra cosa rispetto allo scenario un po' sconfortante che il nostro paese sta dedicando allo stesso tema. Tanti i pentiti del referendum che nel 1987 ha smantellato il nostro atomo, allora all'avanguardia. Pentiti a sinistra, in questi giorni preelettorali, defilati dietro il no pregiudiziale al piano messo sul tavolo dal Governo Berlusconi con il suo ministro Claudio Scajola.

Il no della sinistra è apparentemente netto. Ma magari, dopo i necessari fragori delle amministrative, i pragmatici riprenderanno fiato e innescheranno più meditate riflessioni. Come non ricordare, del resto, le vecchie simpatie pro-atomo del segretario Pd Pier Luigi Bersani. Che ora se la cava anche lui con un pizzico di diplomazia dicendo che «per il nucleare ci vuole il fisico» e «questo piano è pasticciato e non dà le necessarie garanzie».

L'imbarazzo della sinistra è del resto poca cosa rispetto a quello che deve attraversare il centrodestra ufficialmente nucelarista. Formigoni, Zaia, per non parlare della Sardegna di Cappellacci. Tutti «appoggiano» la ricetta ufficiale, ma nei loro territori proprio no. Il nucleare non entrerà. Perché comunque – se la cavano così – non è necessario. Il dopo elezioni dovrà portare consiglio anche a loro.

Servizi ▸ pagina 8

Lo scudo sbanca la Svizzera

Il mondo rilancia il nucleare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Il mondo rilancia il nucleare

In prima linea gli Usa sul fronte politico e l'Europa su quello industriale

Federico Rendina
ROMA

Uno pari, tra America ed Europa, nella partita per agguantare per primi il rinascimento dell'energia nucleare. L'America vince in politica. Ma l'Europa, a sorpresa, potrebbe vincere, almeno per ora, in tecnologia industriale.

Certo, la vittoria appena incamerata da Obama è, per noi italiani, perfino imbarazzante: l'atomo elettrico di nuova generazione, che è cosa assai diversa non solo dalla centrale di Cernobyl ma anche dalle centrali più recenti che popolano il pianeta, laggiù è diventato ufficialmente bipartisan.

L'America ha ottime probabilità di non temerne i pericoli e di apprezzarne le doti. Aiuta il fatto che gli Usa già ospitano un nutrito battaglione di reattori (104) in esercizio. Ma il grosso lo fa Obama, un presidente apertamente ambientalista, che fa proprio dell'atomo un cardine della vocazione verde della sua amministrazione. Un ponte tra «destra e sinistra, tra imprese e ecologisti», per usare le parole di Obama.

Certo, la massiccia iniezione finanziaria con cui Obama intende promuovere l'atomo (la cifra complessiva toccherà i 54 miliardi dollari) innesca, laggiù ma soprattutto qui da noi, interrogativi sulla voracità di investimenti richiesti dalle nuove centrali, alleggerite dal miglioramento dell'efficienza energetica rispetto a quelle precedenti ma più che appesantite proprio dalla possente impalcatura di dispositivi e procedure di sicurezza.

Tempi stretti, promette comunque Obama in nome di una strategia bipartisan che in questi giorni viene da noi declinata esattamente all'opposto, complice l'imminente tornata elettorale piegata alla nostra brutta abitudine di assecondare le più comode politiche del no. No del centrosinistra al piano nuclearista, davvero robusto, del governo Berlusconi. Ma quasi identico no, magari "rivedibile" dopo le elezioni, dai candidati amministratori di centrodestra. Con la curiosa tecnica italiana di chiosare su tutto, meno che sul punto principale: le caratteristiche dell'oggetto.

LO SCENARIO
I reattori più avanzati sono l'Epr della francese Areva, che prevede sofisticati meccanismi di sicurezza, e l'Ap1000 di Westinghouse

Peccato. Perché proprio la comunità scientifica sta ben radiografando la grande evoluzione dell'atomo elettrico. Ed ecco la vera sorpresa. Che riguarda appunto l'altra partita tra Europa e Usa, quella sulla tecnologia. Che punta nell'immediato al nucleare di terza generazione, e per il futuro a due distinte evoluzioni: la quarta generazione della fissione nucleare, ulteriore sviluppo della tecnologia che già usiamo, e la sfida del tutto inedita della fusione. Futuro comunque lontano (due o tre decenni per i primi vagiti della quarta generazione, almeno cinque o sei per la fusione) per due "famiglie" cariche di indubbie suggestioni.

La quarta generazione, con i suoi sei progetti internazionali finanziati anche dalla Ue, promette di usare gran parte del combustibile esausto prodotto dalle centrali come ulteriore combustibile, che potrà essere riciclato quasi per intero, moltiplicando per dieci il rendimento e aiutandoci a risolvere il grande problema delle scorie. E almeno tre di questi progetti puntano a utilizzare al posto dell'Uranio-235 (che tra qualche decennio potrebbe scarseggiare) l'Uranio-238, che ha una disponibilità praticamente infinita e che oltretutto utilizza direttamente il plutonio sottraendolo agli usi militari.

La (lontanissima) fusione controllata ha i suoi progetti sperimentali e promette addirittura la quadratura del cerchio: riutilizzo praticamente all'infinito di tutto il combustibile. Un piccolo sole. Senza scorie. Poco più di un sogno, per ora.

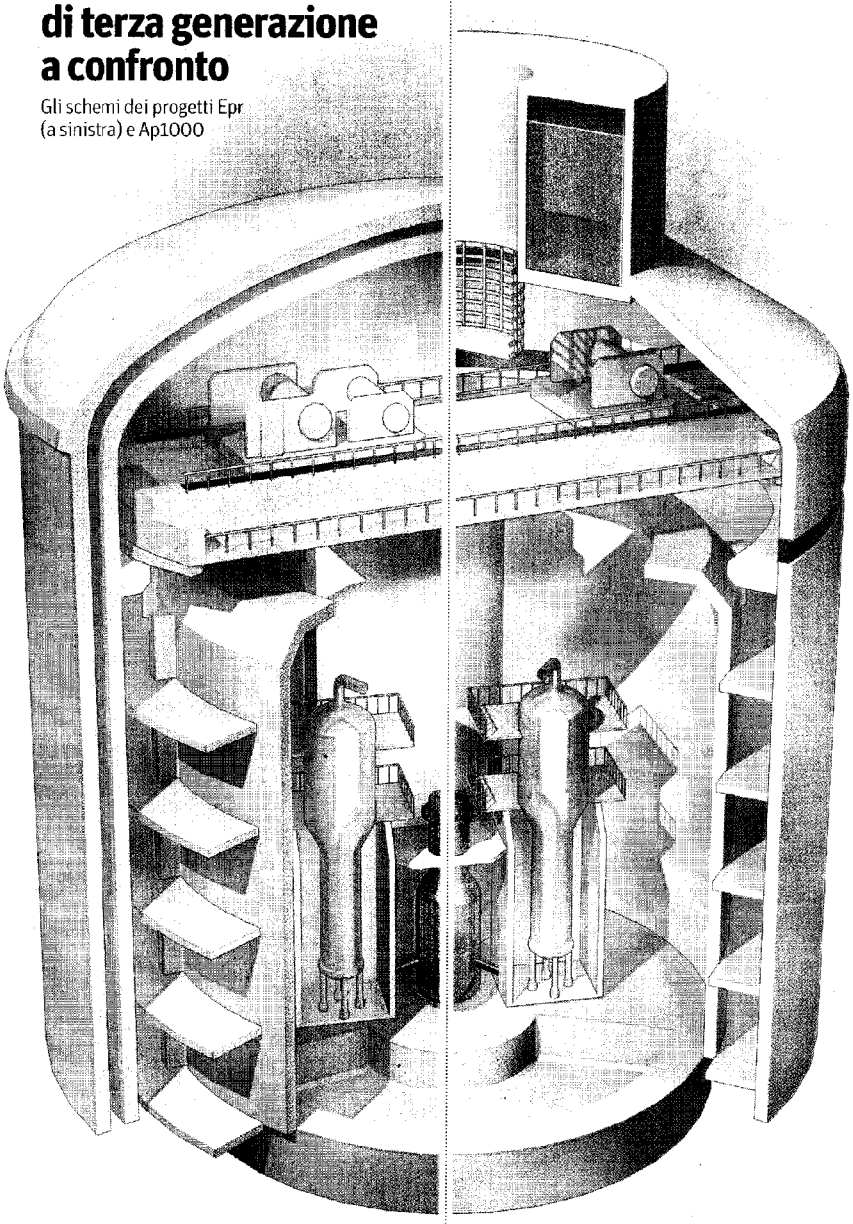
Via, intanto, al nucleare di terza generazione, perfezionamento delle centrali già in esercizio ma "impachettate" con sistemi di sicurezza intrinseca e passiva (impermeabilità a qualunque attacco militare ester-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DISEGNO DI STEFANO TARTARO

Due modelli di terza generazione a confronto

Gli schemi dei progetti Epr (a sinistra) e Ap1000



L'EVOLUZIONE

Generazione I (1942)
- Il primo reattore fu il Chicago Pile-1, nel 1942. Tra i successivi, in gran parte alimentati a uranio e controllati a grafite, molti furono esemplari unici

Generazione II (1965)
- Rappresentano il grosso dei 437 reattori che oggi assicurano il 17% dell'elettricità mondiale. Sono caratterizzati dall'uso di uranio arricchito come combustibile

Generazione II + (1995)
- Più di una dozzina di questi nuovi reattori sono in corso di installazione. Alcuni come l'Abwr sono evoluzioni dei precedenti, altri invece sono del tutto nuovi

Generazione III (2010)
- Includono sistemi come l'Epr della francese Areva e l'Ap1000 di Westinghouse, in fase di realizzazione. La novità è rappresentata dall'introduzione di sistemi di sicurezza attivi e passivi

Generazione IV (dal 2030)
- Sei diverse tipologie a seconda dei sistemi di raffreddamento (piombo, gas, sodio, sali fusi, acqua supercritica e ad altissima temperatura), ma tutti sulla carta

no, contenimento di un'eventuale fusione del nocciolo comunque da escludere grazie agli apparati automatici di disattivazione della reazione nucleare) offerti dalle nuove tecniche di costruzione e dalle prorompenti evoluzioni dell'informatica e della telematica.

Due i reattori di terza generazione nati ufficialmente. Il francese Epr, candidato per il debutto del nuovo nucleare nostrano, e il nippo-americano Ap1000 della Westinghouse-Toshiba. Ma in costruzione ci sono solo i primi due reattori Epr, in Francia e Finlandia, mentre l'Ap1000 aspetta ancora la certificazione degli organismi internazionali. Con qualche intoppo.

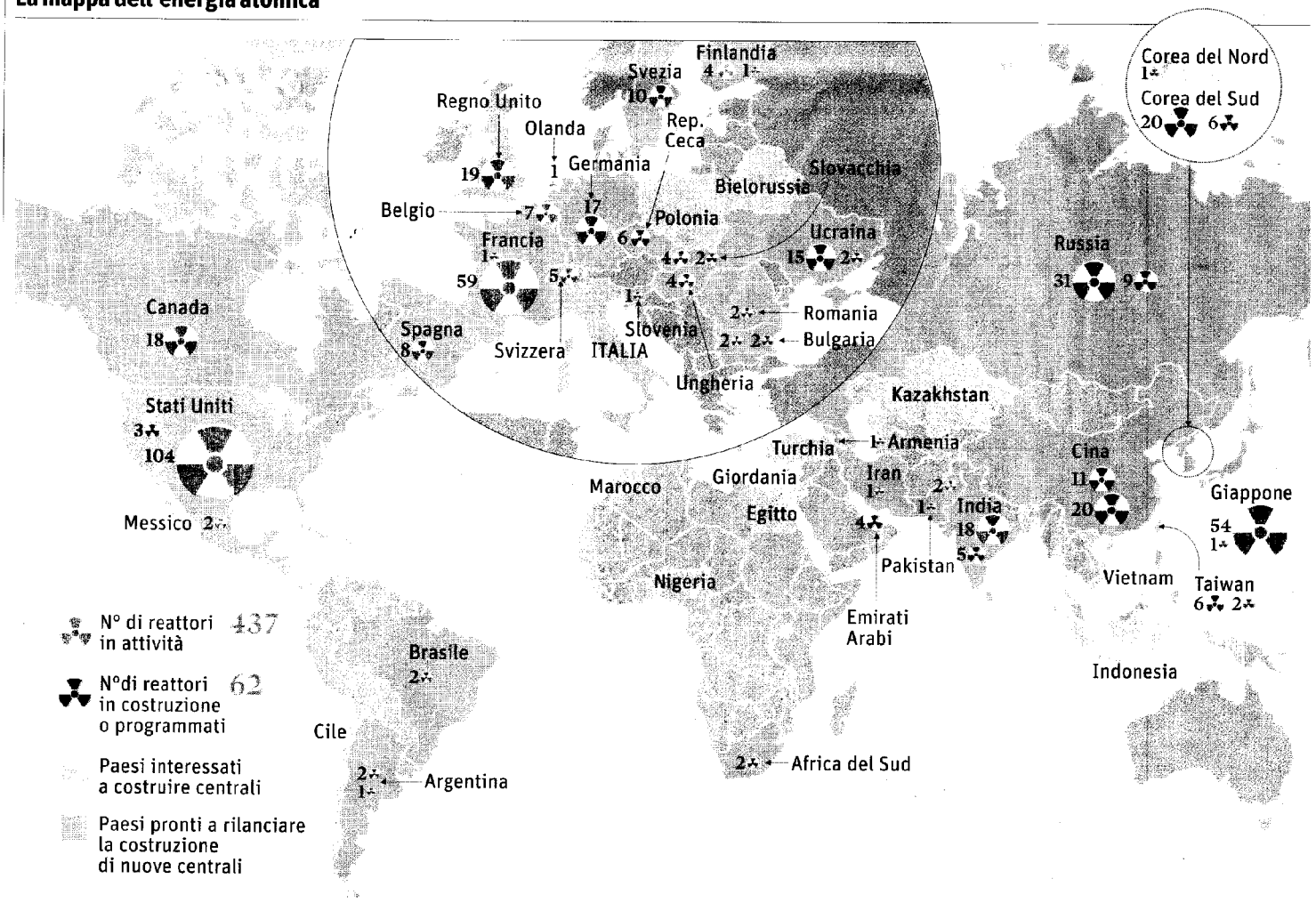
Proprio negli ultimi giorni l'autorità britannica per la sicurezza nucleare (lo riferiva ieri il Times) ha sollevato dubbi sulla resistenza dell'involucro di cemento armato dell'Ap1000 al possibile impatto di un aereo o di un missile. La certificazione del reattore per le future centrali inglesi dovrà attendere un ulteriore perfezionamento.

L'America sarà costretta a frenare proprio a casa sua? Niente affatto. In Westinghouse confidano in un pronto riallineamento: le commesse sarebbero già in vista. Ma qualche operatore elettrico si è comunque coperto le spalle, prenotando anche la tecnologia concorrente. Obama potrà in ogni caso andare avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La mappa dell'energia atomica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Epr e i suoi quattro sistemi attivi di sicurezza

European pressurized reactor

L'Epr della francese Areva è un reattore nucleare di terza generazione (quindi ancora a fissione tradizionale, ma con sicurezza accresciuta). La sua chiave di volta sta nella ridondanza dei sistemi attivi di sicurezza: quattro, fatti di altrettante reti di computer e sensori che, indipendentemente l'uno dall'altro, misurano costantemente la fissione nel nocciolo, il buon funzionamento degli altri apparati (come le quattro grandi caldaie per l'acqua in pressione), e la tenuta delle componenti e dei circuiti della centrale

Meccanismi di sicurezza

Ogni anomalia viene avvertita e analizzata in tempo reale dai sistemi di controllo. In caso di incidente grave, e di spegnimento del nocciolo, entrano in funzione gruppi diesel separati per alimentare i sistemi di controllo della centrale. Nel caso estremo di scioglimento del nocciolo, tutto finisce su uno scivolo super-rinforzato e da lì in una piscina di raffreddamento. L'Epr dispone di un doppio contenimento in cemento armato speciale, a prova di impatto con un aereo. Oggi due reattori Epr sono in fase di costruzione: a Olkiuoto, in Finlandia, e a Flamanville, in Francia. Il primo progetto, partito tre anni fa, ha però avuto una vita finora travagliata, con un sovraccosto stimato da un miliardo di euro (a carico di Areva)

L'Ap1000 e la necessità di una doppia protezione

Advanced pressurized 1000

L'Ap (advanced pressurized) 1000 della Westinghouse (ora controllata da Toshiba) ha scelto una filosofia tecnologica quasi opposta a quella di Epr. È un reattore nucleare più piccolo ma il più semplice possibile, con un minor numero di componenti interne e soprattutto un sistema di sicurezza passiva, praticamente automatica. Il nocciolo del reattore, infatti, è sormontato da un grande serbatoio d'acqua, di centinaia di migliaia di litri. Se il nocciolo "scalda" oltre una certa soglia, l'acqua semplicemente fuoriesce e allaga l'intero nocciolo, con un effetto di spegnimento rapido. Che può essere ulteriormente accelerato dall'apertura comandata del grande serbatoio di sicurezza

Differenze e somiglianze

Dal punto di vista della fissione nucleare (il nocciolo) l'Ap1000 è abbastanza simile all'Epr di Areva. L'Ap1000 si differenzia però per l'edilizia. Il suo contenimento, anziché in doppio cemento armato, è in acciao rivestito in calcestruzzo. E qui sta uno dei punti critici del progetto, almeno secondo la Nuclear Energy Commission Usa che, pochi mesi fa, ha praticamente bocciato questo tipo di guscio perché non sufficientemente solido: non regge l'impatto di un Jet. Per questo motivo la Westinghouse sta lavorando a una modifica della centrale con l'inclusione di un secondo guscio a massima resistenza

7 miliardi

Il costo di partenza, in dollari, secondo gli esperti di una centrale nucleare di terza generazione

8,3 miliardi

La garanzia pubblica fornita dalla Casa Bianca per la costruzione di due reattori a Burke, in Georgia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le authority sotto assedio: dopo la crisi, la politica cerca di recuperare spazio

Anche chi vigila paga il conto dei fallimenti del mercato Il futuro è legato alla qualità delle nomine imminenti

di **Orazio Carabini**

I fallimenti del mercato, da cui sono partite prima la crisi finanziaria e poi la recessione, hanno riportato il pendolo del potere verso la politica. A farne le spese non sono stati solo gli attori del mercato, cioè le banche e le imprese, ma anche le Autorità indipendenti di regolazione, quei "corpi speciali" della burocrazia creati proprio per arginare le interferenze della politica quando si pensava che concorrenza, trasparenza e un mix di sorveglianza e autoregolamentazione potessero assicurare il buon funzionamento dei mercati.

Oggi le authority sono sotto assedio, e non solo in Italia. I governi tendono infatti a riappropriarsi di competenze che avevano ceduto. Il perché è evidente: la politica non tollera di dover pagare, in termini di consenso, colpe che giudica non sue. E poiché sono stati i soldi dei contribuenti a tirar fuori i mercati dai guai in cui si erano cacciati, chi da quei contribuenti è stato eletto alza la voce.

Il caso più evidente è quello della Banca d'Italia. Dopo l'ingresso dell'Italia nell'euro, la politica monetaria si fa a Francoforte, sede della Banca centrale europea. E la vigilanza sul sistema bancario, passati gli anni burrascosi dell'interventismo del governatore Antonio Fazio e completata la ristrutturazione del settore con le grandi fusioni, è tornata a fare quello che deve fare: sorvegliare la "stabilità" degli istituti. Senza preoccuparsi in modo morboso degli assetti proprietari, opportunamente liberalizzati con le nuove norme sulle partecipazioni delle imprese nelle banche e delle banche nelle imprese.

L'arrivo di Mario Draghi, nominato dal precedente governo Berlusconi all'inizio del 2006, ha dato alla Banca d'Italia grande visibilità a livello internazionale. Draghi presiede infatti il Financial stability board, recentemente "istituzionalizzato" come braccio operativo del G-20 nella finanza. È molto ascoltato nei consessi sovranazionali ed è uno dei più accreditati candidati alla guida della Bce, quando Jean-Claude Trichet lascerà nel 2011, e del Fondo monetario internazionale dopo Dominique Strauss-Khan, che scade nel novembre 2012.

Da un lato, quindi, la Banca d'Italia conta meno di prima. Dall'altro però è influente e ascoltata, certo più di prima. Fatto sta che la banca centrale è il bersaglio preferito, insieme alla categoria degli economisti, di Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia, che peraltro proprio martedì ha annunciato in modo solenne il sostegno suo e del governo alla candidatura Draghi alla Bce, non ha perso occasione per punzecchiare il governatore in pubblico, come è accaduto al G-7 in Canada o dopo il discorso al Forex. Ma soprattutto ha fatto di tutto per restituire al suo ministero funzioni che prima erano competenza della banca centrale. «Il ruolo dei prefetti nella disciplina dei Tremonti bond e la vigilanza sul massimo scoperto affidata al Tesoro sono gli esempi più vistosi», sintetizza un influente banchiere. I prefetti devono verificare che i finanziamenti delle banche alle imprese non rallentino: è la contropartita "politica" alla ciambella di salvataggio che il governo ha messo a disposizione delle banche con le obbligazioni ibride (utilizzate però solo da quattro istituti). Il Tesoro deve invece controllare che la commissione sul massimo scoperto, abolita per legge, non venga reintrodotta dalle banche sotto altre forme.

A Tremonti non piace che le banche, uscite dalla crisi finanziaria meglio di quelle degli altri paesi, abbiano ripreso a fare profitti ma concedano credito con molta cautela perché temono le insolvenze delle aziende che aumentano nelle fasi recessive. E vuole avere gli strumenti per tenerle sotto pressione.

Draghi, a sua volta, non è stato tenero con le banche: all'assemblea dell'Abi del luglio scorso e alla Giornata del risparmio in ottobre ha usato un tono e un linguaggio inconsuetamente ruvido nel sottolineare i difetti del sistema. Ma più che invitare i banchieri a fare il loro mestiere recuperando quella capacità di selezione delle imprese che è stata abbandonata per far posto ad automatismi non sempre efficaci, non può fare.

Ma il risultato di tutto questo è che la Banca d'Italia, cui non mancano certo competenza e autorevolezza, è di fatto emarginata dal dibattito sulle scelte di politica economica. E non viene coinvolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nelle sedi tecniche in cui le politiche si elaborano. I suoi contributi restano lettera morta, come è successo all'eccellente seminario sul Mezzogiorno organizzato in via Nazionale alla fine di novembre. Il che, considerato il mediocre livello delle strutture tecniche dei ministeri, è un vero spreco.

La Consob vive da due anni in uno stato di quasi paralisi dovuto al rinnovo del suo vertice. Il presidente Lamberto Cardia è infatti riuscito, nella primavera del 2008, a far approvare dal parlamento una leggina bipartisan che ha prolungato di due anni il suo mandato.

Con una commissione spesso divisa, la Consob si muove un po' a scatti. Segue una linea in generale condivisibile: stringere i bulloni su alcune questioni, come le manipolazioni del mercato, e allentarli su altre, come i costi che gravano sulle società quotate. E teorizza sempre la contendibilità del controllo come miglior stimolo all'efficienza delle imprese. Poi però alle parole non sempre seguono i fatti. Anzi. Durante la crisi è stato proprio Cardia a suggerire al governo e al parlamento di introdurre norme a difesa delle principali società italiane il cui valore di borsa era precipitato a livelli molto bassi, rendendole assai appetibili agli occhi di potenziali scalatori.

CONTRADDIZIONI

Il settore energetico da anni è guidato da due sole persone Il collegio delle comunicazioni risulta spesso d'ostacolo alla rapidità delle decisioni

Per fare un altro esempio recente, mentre si discuteva dell'introduzione del processo breve che avrebbe di fatto depenalizzato tutti i reati connessi all'attività sui mercati finanziari (tranne l'insider trading e la manipolazione) la Consob non ha proferito verbo. Mentre è difficile prevedere come andrà a finire il confronto sulle regole destinate a disciplinare le operazioni con parti correlate (azionisti, amministratori, società controllate).

Ma ormai tutto ruota intorno alla scadenza del prossimo giugno: chi prenderà il posto di Cardia? I nomi che circolano sono tanti: il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli (che punta anche alla Banca d'Italia insieme a Lorenzo Bini Smaghi, rappresentante italiano nel comitato esecutivo della Bce), l'ex-direttore generale dell'Abi Giuseppe Zadra, il procuratore di Milano Francesco Greco, il presidente della Cassazione Vincenzo Carbone, il presidente del Tar del Lazio Pasquale De Lise. Ciascuno dei quali darebbe all'authority un'impronta diversa.

Per la Consob si è fatto anche il nome di Antonio Catricalà, attuale presidente dell'Antitrust, l'authority che ha sofferto di più gli effetti della crisi. In un mondo che ha improvvisamente rivalutato gli aiuti di stato alle banche e alle imprese industriali, soprattutto quelle automobilistiche, i tutori della concorrenza si sono visti crollare il mondo addosso. A un tratto la concorrenza non è più un valore socialmente avvertito e le regole fondamentali di funzionamento dei mercati vengono piegate ad altri fini. L'Antitrust italiana si è quindi rintanata nella difesa dei consumatori. Che è un altro mestiere.

Catricalà ha provato a giocare una partita coraggiosa sugli intrecci azionari che inquinano il settore bancario e assicurativo, imponendo ad alcuni nomi blasonati come Generali e Intesa Sanpaolo impegni scomodi. Ma su questo fronte è stato lasciato solo dalla Banca d'Italia e dalla Consob, disturbate dallo zelo del neofita con cui l'Antitrust, appena ricevuti dal parlamento i poteri di vigilanza sul settore finanziario, ha cercato di farsi rispettare.

Il suo momento d'oro è coinciso con le "lenzuolate" liberalizzatorie dell'allora ministro Pier Luigi Bersani (primi passi del governo Prodi nel 2006), basate sulle segnalazioni al parlamento dell'Antitrust. Ma quei provvedimenti hanno dovuto fare i conti da subito con il potere delle lobby. Tanto che di essi ormai è rimasto ben poco in vigore.

L'Antitrust di oggi sembra stanca, incapace di rinnovarsi. E, come la Consob, non "produce cultura". A differenza della Banca d'Italia. Forse servirebbe una sferzata all'intero sistema delle authority. Enrico Letta, oggi vicesegretario del Partito democratico e allora sottosegretario alla presidenza del consiglio, ci provò nella passata legislatura: vigilanza finanziaria divisa per finalità e concentrata in tre soggetti (Banca d'Italia, Consob, Antitrust), controllo sul settore postale all'authority delle comunicazioni, servizi idrici all'authority dell'Energia, nuova authority per i trasporti, collegi e criteri di nomina (bipartisan) standardizzati. Il progetto incontrò molte resistenze e non andò in porto, anche per la fine anticipata della legislatura. Adesso Letta ci riprova, con un volume di Giulio Napolitano e Andrea Zoppini sulle authority al tempo della crisi che rilancia il progetto di riforma (si veda Il Sole 24 Ore del 21 gennaio). «Dobbiamo evitare – spiega Letta – il ritorno di logiche anti-mercato con il pretesto di debellare il "mercatismo"».

Le due principali authority di settore, quella dell'Energia e quella delle Comunicazioni, vivono in condizioni di malessere per motivi diversi. La prima, presieduta da Alessandro Ortis, è governata da anni da un collegio di sole due persone: il presidente e Tullio Fanelli che scadono nel prossimo novembre. La nomina degli altri tre è attesa dal 2004 ma non è mai arrivata. L'authority è stata ripetutamente presa di mira dal governo e dal parlamento che cercano di recuperare competenze. Ortis paga inoltre una linea ostile all'Eni, il cui vertice è solidamente ancorato all'attuale maggioranza. Il presidente dell'authority ha infatti sempre contestato il diverso trattamento che è stato riservato al settore del gas rispetto all'elettricità. Mentre l'Enel ha dovuto cedere il 50% della capacità produttiva e la rete di trasmissione è passata a Terna, una società terza, l'Eni deve scendere al 61% del mercato del gas nel 2010 (ma nessuno ha ancora stabilito che cosa succederà dopo) mentre l'obbligo a cedere la rete di trasporto (Snam rete gas), previsto dalla legge di liberalizzazione del 2000, non è mai stato attuato.

Il monopolio dell'Eni è giustificato dall'amministratore delegato Paolo Scaroni con la necessità di non perdere potere contrattuale nei confronti dei fornitori strategici come la Russia e la Libia. Il monopolio dell'Eni è invece contrastato da Ortis secondo il quale da una Snam rete gas "terza" il consumatore avrebbe tutto da guadagnare.

L'Authority per le comunicazioni ha un problema opposto: il suo collegio (otto persone scelte con il bilancino dai partiti) è spesso di ostacolo alla rapidità delle decisioni. In compenso non è mai sguarnito. L'Agcom, presieduta da Corrado Calabrò, è accusata da qualcuno di essere sdraiata sulle posizioni dell'ex-monopolista (Telecom Italia). «L'aumento del canone considerato come una remunerazione della manutenzione della rete d'accesso ne è la prova più evidente», dice un esperto del settore. «Se Vodafone fa più profitti in Italia che nelle altre decine di paesi in cui opera vuol dire che la politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della concorrenza funziona o che, quanto meno si è passati dal monopolio all'oligopolio», ribatte un altro esperto.

L'Authority ha molto potere in due settori delicati quali la telefonia e la televisione. Da cui la politica fatica ad accettare di essere tenuta alla larga. Ma l'Agcom, come l'authority dell'Energia, è tutelata dalle direttive europee che ne pretendono l'indipendenza dagli operatori e dalla politica.

A questo proposito ha fatto scalpore la norma introdotta con la Legge finanziaria per il 2010 che prevede un sussidio delle authority "ricche" (Energia, Comunicazioni, Lavori pubblici) a quelle che non riescono ad autosostenersi (Antitrust, Privacy, Garanzia sugli scioperi). Il progetto iniziale, che i maligni attribuiscono a Catricalà, prevedeva la creazione di un fondo unico in cui far confluire le entrate delle varie authority e redistribuirle secondo le rispettive esigenze. Alla fine il disegno è saltato ed è passato solo il contributo di solidarietà. Con un ordine del giorno di Benedetto Della Vedova (Pdl) che impegna il governo a rivedere la materia.

«Per quest'anno può andar bene così – commenta Calabrò –, con una specie di circuito della solidarietà tra le authority. Ma a regime le modalità di finanziamento di ciascuna devono essere chiare. Le imprese delle telecomunicazioni, quelle dell'energia o dell'edilizia non possono sussidiare altri settori. Questa è un'ombra che si protende sull'indipendenza delle authority, e può essere vista come l'ombra della mano del governo. Se questo sistema diventasse permanente andrebbe contro il diritto comunitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VERTICI

Lamberto Cardia

Consob

■ La Consob si muove un po' a scatti. Segue una linea condivisibile (stringere su questioni quali le manipolazioni del mercato, e allentare il rigore su altre, come i costi che gravano sulle società quotate) e teorizza la contendibilità del controllo come miglior stimolo per l'efficienza delle imprese. Alle parole non sempre seguono i fatti. Durante la crisi Cardia ha suggerito norme a difesa delle principali società italiane il cui valore di borsa era precipitato a livelli bassi, rendendole appetibili a potenziali scalatori.

Antonio Catricalà

Autorità garante della concorrenza

■ Durante il periodo della crisi, l'Antitrust è parsa l'autorità che ha sofferto di più. I tutori della concorrenza hanno assistito alla concessione di aiuti di stato a banche e imprese industriali: così l'Antitrust si è dedicata alla difesa dei consumatori. Catricalà ha provato a giocare una partita coraggiosa sugli intrecci azionari che inquinano il settore bancario e assicurativo, ma è stato lasciato solo da Banca d'Italia e Consob.

Corrado Calabrò

Autorità garante delle comunicazioni

■ Spesso il collegio dell'autorità per le comunicazioni è di ostacolo alla rapidità delle decisioni. L'Agcom è accusata da qualcuno di essere sdraiata sulle posizioni dell'ex monopolista (Telecom Italia). L'Authority ha molto potere in due settori delicati quali la telefonia e la televisione: come l'authority dell'Energia, l'Agcom è tutelata da direttive europee che pretendono l'indipendenza dagli operatori e dalla politica.

Alessandro Ortis

Autorità per l'energia e il gas

■ Da anni, l'autorità per l'energia e il gas è governata da due persone: il presidente Ortis e Tullio Fanelli. L'authority è stata presa di mira da governo e parlamento. Ortis paga una linea ostile all'Eni: ha contestato il diverso trattamento riservato al settore del gas rispetto all'elettricità. L'Enel ha ceduto il 50% della capacità produttiva e la rete di trasmissione è passata a Terna; l'Eni deve scendere al 61% del mercato nel 2010 e l'obbligo a cedere la rete di trasporto non è mai stato attuato.

LE INCHIESTE

Il Sole 24 ORE

Banche e politica in equilibrio precario

■ La crisi finanziaria e la recessione hanno cambiato la mappa del potere economico, come Il Sole 24 Ore ha cercato di documentare con l'inchiesta in cinque puntate (24 e 28 novembre, 10 dicembre - *sopra* - e 9 gennaio) che si conclude oggi. La politica ha recuperato spazi che negli anni dell'euforia mercatista, come direbbe Giulio Tremonti, aveva in parte ceduto al "mercato".

■ Le banche italiane, diventate a un tratto un caso di studio mondiale per come hanno scansato la crisi, hanno abbassato le penne ma i soldi stanno sempre lì. E la loro influenza è rimasta alta. Il mondo delle imprese è abbastanza diviso: grandi e piccoli, sussidiati e non, pubblici e privati. Come diviso è il sindacato: Cgil contro il governo, Cisl e Uil al suo fianco.

■ Dappertutto sembra che manchi un progetto per far uscire l'Italia da una fase prolungata di crescita troppo lenta. Il settore pubblico non ha risorse e quello privato investe con il freno tirato. Si festeggia se il Fondo monetario scrive che l'Italia crescerà dell'1% nel 2010. Ma l'orizzonte della classe dirigente dovrebbe essere più avanti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sul ring. Dopo la crisi, la politica cerca di riappropriarsi di competenze cedute alle authority (*nella foto*, la statua del pugile Joe Louis a Detroit)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vertice tra gli enti previdenziali dell'Albo unico

Dottori e ragionieri restano divisi sulle casse

Laura Cavestri
Federica Micardi
MILANO

Il destino pensionistico dei commercialisti iscritti dal 1° gennaio 2008 e dei primi esperti contabili abilitati resta nel vallo scavato dalle due Casse di previdenza di dottori e ragionieri. Che, al di là di una formale ripresa di dialogo promossa dal Consiglio nazionale di categoria, non riescono ancora trovare - a due anni dall'unificazione dell'Albo - un punto di sintesi maturo.

L'opzione "unificazione" - dopo le tre ore d'incontro, che si è svolto ieri a Roma, tra i due cda della previdenza professionale e il Consiglio nazionale interamente schierato - è, per ora, del tutto tramontata, come spiega il presidente della Cassa dottori, Walter Anedda: «Non sussistono i presupposti per l'elaborazione di un progetto di unificazione delle due Casse».

NESSUN AVVICINAMENTO
La fusione si conferma un'ipotesi impraticabile
Il problema rimane quello delle regole per i nuovi iscritti

Le proposte sul tappeto restano, più o meno, quelle di due anni fa.

Per il presidente dell'Ente ragionieri, Paolo Saltarelli «o si crea una Cassa con tre gestioni autonome (solo dottori, solo ragionieri, tutti i nuovi "abilitati") oppure lasciamo a tutti i giovani - senza distinzione professionale - scelta di iscriversi all'una o all'altra. Altrimenti si potrebbe vincolare la destinazione previdenziale del nuovo iscritto a quella del dominus presso cui ha fatto tirocinio: ma è l'ipotesi meno percorribile».

Per Anedda, invece, il problema dei giovani commercialisti è risolto alla radice: devono aderire alla Cassa dei dottori commercialisti. Altro discorso per gli esperti contabili: «La mia proposta è che scelgano liberamente a quale delle due casse iscriversi; a prescindere poi dalla loro scelta, propongo di dividere al 50% il loro contributo integrativo per garantire a entrambi gli enti un flusso certo».

In questo modo, secondo Anedda, non si andrebbe contro il principio che è stato ribadito dalla Corte costituzionale secondo cui non è consentito demandare al singolo la scelta dell'ente di previdenza. «La Corte - spiega - non ammette la libera scelta nei sistemi di ripartizione, perché questi vivono grazie ai flussi di ingresso e se mancano certezze sui flussi la cassa non può sopravvivere. Ed è per questo motivo - prosegue - che proponiamo la divisione del contributo integrativo».

La scelta dei giovani esperti contabili potrebbe essere condizionata dalla carriera che si intende seguire o anche dal costo della previdenza e dalle eventuali forme di assistenza. Tutti elementi che non permettono allo stato attuale di fare previsioni, anche se Anedda si dice certo che tutti opterebbero per il suo ente.

«Ci siamo dati appuntamento al 7 aprile - afferma il presidente del Consiglio nazionale, Claudio Siciliotti - quando, confrontando i bilanci, ciascuno in base ai propri parametri di riferimento, verificheremo la loro sostenibilità sul lungo periodo, valutando - apparendo impraticabile, per ora, la fusione - le ipotesi di distribuzione dell'esistente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.